

Info Authors :

¹ Membro Commissione deontologica FNOMCeO

VIEWPOINT IN EPOCA DI COVID-19

Antonio Panti¹

Cominciano già a diffondersi analisi e riflessioni sulla pandemia nonché previsioni sulla storia dell'umanità in attesa delle prossime pestilenze.

Non ho alcun ruolo né competenza per potermi cimentare in siffatti esercizi. Se penso alla mia esperienza, qualche decennio di vita da medico di famiglia, la conclusione è che ben poco gli uomini dovrebbero cambiare: "tutto nel mondo è burla", afferma Falstaff, una saggia conclusione.

Ma l'esperienza di medico e il ruolo che ho avuto nella professione mi fanno cogliere alcuni spunti per un ragionamento sul domani.

Questa pandemia dovrebbe aver insegnato molte cose, certamente più interessanti che l'uso di dare ai condomini il cane in affitto o la tendenza degli americani a comprare armi invece che cibarie in attesa del virus, penso per sparargli.

Il mondo è cambiato, lo vediamo da tanti piccoli segnali: al posto delle processioni di penitenza la moderna peste ha fatto chiudere le chiese, perfino Lourdes (ma i miracoli?), mentre il Parlamento va in esilio, forse per ritirarsi in una villa fiesolana!

Si è parlato dell'inaspettato spirito di solidarietà e della capacità di sopportazione degli italiani. Abbiamo assistito a un colossale esperimento di educazione civica, ma sarà un comportamento transitorio o un cambiamento di costume? Ai posteri la solita sentenza, intanto limitiamoci alla sanità.

Tutti si pongono alcune domande: si poteva prevedere? Il primo insegnamento - assai leopardiano - è che le malattie infettive non sono affatto scomparse anzi sono più distruttive di

prima e abbiamo ben poche terapie. Certamente si possono prevedere altre epidemie, e Bill Gates lo aveva fatto, la vera difficoltà è nel premunirsi.

In mancanza di difese organiche (il vaccino), predisporre una sufficiente riserva di strumenti e attrezzature sanitarie cozza con i costi che inoltre sarebbero a fondo perduto.

In questo momento la gente è propensa a spendere per la sanità e lamenta gli scarsi investimenti nel servizio sanitario.

E pensare che i medici lo gridano da tanti anni! Ma dopo? Temo che tutti vorremo tornare alla consueta vita e l'economia farà prevalere il suo peso sociale; chi vorrà pagare più tasse per avere un eccesso di terapie intensive come margine di sicurezza in caso di bisogno? Ho l'impressione che non si potesse fare molto di più.

Ma almeno si è reagito bene? Di fronte all'esperienza cinese si sarebbe potuto agire prima in particolare per la fornitura di adeguate protezioni al personale sanitario che così ha dovuto combattere a mani nude e fungendo da untore.

Anche i provvedimenti di sanità pubblica, la quarantena, avrebbe potuto iniziare prima.

Purtroppo la produzione di protezioni sanitarie è scarsissima in Italia e le decisioni restrittive trovano ostacolo nella conseguente interruzione del tessuto produttivo del paese.

Quindi è giusto criticare ma con la consapevolezza dell'enormità dei problemi.

E come se ne uscirà? Gli insegnamenti riguardano molti aspetti della vita del paese, al di là delle problematiche prettamente sanitarie.

Mi concentrerò soltanto sulle questioni inerenti

la tutela della salute, anche se i problemi sono intrecciati tra di loro inestricabilmente. Provo, in attesa di più mature riflessioni, a fare un semplice e disordinato elenco delle questioni che si affollano alla mente.

Il cosiddetto regionalismo ne esce drasticamente ridimensionato. Mai come durante un'epidemia risalta il dettato costituzionale che la "Repubblica tutela la salute come diritto dell'individuo e interesse della collettività" e che, a tal fine, occorre un sistema che garantisca universalità del diritto e uguaglianza delle prestazioni. Ne consegue che la sanità deve, pur nel rispetto delle specificità locali che esistono e son tante, essere sottoposta a un'unica programmazione e a un ferreo coordinamento.

In questa constatazione si ricolloca l'annosa diatriba tra pubblico e privato, il quale è indispensabile purché collocato nel rigido contesto della pubblica gestione. Insomma la lezione è che il cosiddetto secondo pilastro è il benvenuto purché non accentui le disuguaglianze.

L'epidemia serve anche a mettere in luce i limiti e le illusioni nella medicina e nella sanità.

La scienza si slancia a correggere i difetti dell'uomo mediante le scoperte della genetica, studia farmaci che potenziano le facoltà mentali e aboliscono la sofferenza e crea strumenti che ne superano i limiti fisici, allontanando la morte in una sorte di protratta gioventù e intanto, inaspettatamente, un minuscolo invisibile essere si prende gioco della nostra hybris.

L'epidemia mette in chiaro non solo i confini etici e sociali dello sviluppo umano ma anche quelli fisici.

Quante risorse economiche e intellettuali vogliamo realmente indirizzare verso la salute? Una volta cessata l'enfasi emotiva del momento epidemico, col suo carico di rinunce e di morti, non verrà a superficie la verità, che la vita è multiforme e complessa e la salute ne è una parte importante ma non è tutto ciò che conta?

Qualche insegnamento tuttavia non potrà essere ignorato, ancora in ordine sparso.

L'organizzazione del servizio sanitario va ripensata.

L'ospedale deve trasformarsi e imparare a lavorare

secondo il metodo dell'intensità di cura; la medicina generale non può restare in questo limbo: occorre abolire il lavoro individuale, pur mantenendo la relazione col singolo; la medicina generale deve costituirsi in presidi territoriali abolendo la guardia medica e enfatizzando l'assistenza ai cronici cioè agli anziani mediante équipes territoriali: più prevenzione e più ancora promozione della salute.

Nello stesso tempo si dovrebbe cogliere quest'occasione per ricalibrare il rapporto tra esperti e politici.

I due ruoli sono chiari; le decisioni spettano ai politici, gli esperti debbono però essere consultati non soltanto quando non si sa cosa fare, come di questi tempi, ma nella quotidianità della gestione della sanità.

Forse è il problema più complesso ma i dirigenti hanno fatto in genere una magra figura di fronte all'impegno dei professionisti della sanità. Gli esperti non dovrebbero partecipare a talk show ma essere coinvolti nella gestione del servizio.

Infine, una discussione sulle conseguenze del covid non può non affrontare senza ideologie il tema politico del rapporto tra sistemi di tutela della salute e libero mercato.

Quanto profitto è accettabile da parte degli azionisti delle imprese chimiche che immetteranno nel mercato i farmaci e i vaccini contro il virus?

E quanto in tutti i casi successivi? I servizi universali come il nostro, che si sono rivelati i più efficienti, economici e efficaci, resisteranno nel garantire i valori originari o al termine di questo dramma le disuguaglianze saranno ancora aumentate?

Questo mi sembra il maggior problema. Sono convinto che gli uomini non usciranno, come qualcuno mostra di credere, migliorati in senso morale; resta la speranza che almeno non ne escano più indifferenti di quanto sono ora. La dedizione dimostrata dai medici e da tutti i professionisti della sanità fa ben sperare.

Antonio Panti